



# L'INDICE

## DEL SUBCONTINENTE

### L'ossessione della partizione

di Anna Nadotti

#### Saadat Hasan Manto IL PREZZO DELLA LIBERTÀ E ALTRI RACCONTI

a cura di Franco I. Esposito-Soekardi,  
supervisione per l'urdu di Sbaftiq Haz,  
pp. 192, € 16,  
Fuorilinea, Monterotondo (Roma) 2009

Un libro di racconti è un libro di racconti, e se i racconti sono magnifici, è un magnifico libro di racconti. Una tautologia che potrebbe essere recensione sufficiente. Per dar modo a chi scrive di indugiare sulla veste del libro e sul suo autore, Saadat Hasan Manto (Punjab-India 1912 - Punjab-Pakistan 1955). Solo in apparenza modesti, il formato, la grafica, l'illustrazione di copertina e quella speculare della quarta di copertina rivelano un'attentissima cura e rimandano al subcontinente senza alcun esotismo. Poi, oltre il sobrio frontespizio, il ritratto di Manto, un volto stralunato che ricorda in modo impressionante quello di Roberto Bolano: del resto furono entrambi scrittori "selvaggi", indifferenti alle mode, surreali e ossessivamente ispirati, scomodi e solo *post mortem* (la stessa morte, per cirrosi epatica) riconosciuti grandi.

Giornalista e traduttore (di Victor Hugo e Oscar Wilde tra gli altri), nel 1936 Manto lascia il Punjab natale e fino al 1948 si muoverà tra Bombay e Delhi, tra Bollywood e All India Radio, scrivendo sceneggiature cinematografiche, drammi radiofonici, e racconti in urdu. Nelle date e nei luoghi che ne racchiudono la breve vita sta la tragedia di Manto. E il principale motivo ispiratore della sua opera narrativa. Dopo la Partizione che sancì l'indipendenza dal Raj britannico (1947), Manto torna a vivere in quel Punjab dov'era nato, e che apparteneva ormai in buona parte a un paese nuovo sulla mappa del subcontinente, il Pakistan.

Un'inedita "terra dei puri" per un agnostico dissacratore, per uno sperimentatore dell'esistenza che sospettava di ogni religione e ideologia e ne narrava incredulo le conseguenze mortifere. "La divisione del paese divenne l'ossessione di Manto", nota il curatore nell'introduzione. E se le storie di vita che aveva scritto per il cinema e la radio avevano avuto successo, i suoi racconti ora appaiono disturbanti: non gli si perdona la denuncia implacabile della stupidità dei nazionalismi, delle crudeltà, delle violenze e dei massacri gratuiti. Né si tollera lo sguardo cristallino con cui mette in scena pregiudizi e fanatismi religiosi.

Letto a distanza di vari decenni – grazie alla davvero meritoria iniziativa delle neonate edizioni Fuorilinea – Manto assume una dimensione inquietante. Non è infatti solo un lucido testimone del suo tempo, ma un precursore che ci inchioda al nostro, altrettanto denso di pregiudizi, fanatismi e tradizioni inventate.

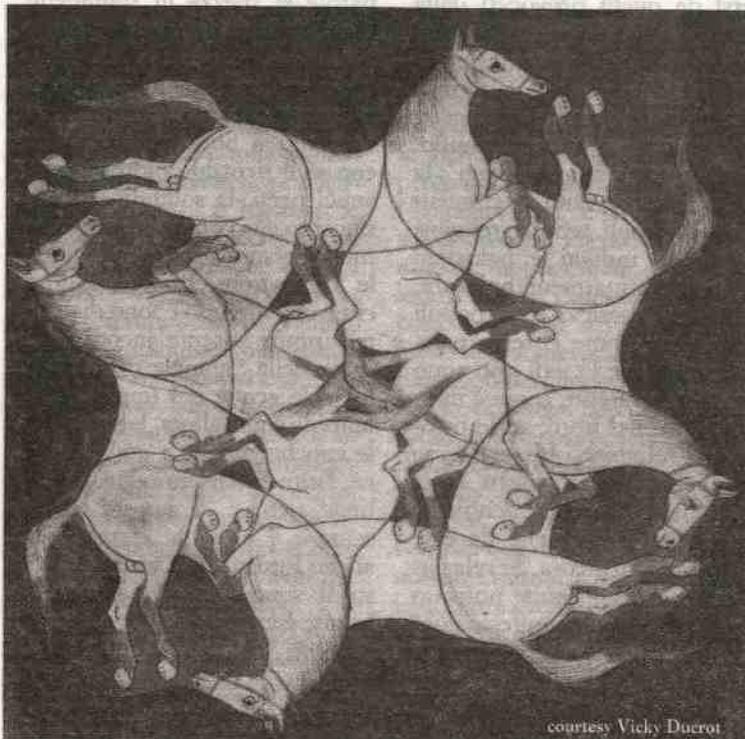
Non sono anime morte, i personaggi di Manto, piuttosto anime divise, disperate o grottescamente sole, anime matte – fatte impazzire dalla storia – ma ha ragione Anita Desai quando scrive che "l'ironia e l'umanità di Manto lo innalzano allo stesso livello di Gogol". In questi racconti, tesi fra sottigliezza tragica e comico ardore, c'è una franchezza intellettuale che diventa grande scrittura, quell'io che ogni volta si mette in gioco e ci spiazzava tanto più nella distanza temporale, perché a chi legge vien fatto di pensare: ma questo è oggi, sta parlando di noi.

Leggendo quello che è giustamente considerato un capolavoro, *Toba Tek Singh*, cronaca di uno scambio di matti tra India e Pakistan dopo la Partizione, si resta senza parole. Abbiamo letto pagine indimenticabili su quel non troppo lontano olocausto (Kushwant Sing, Anita Desai, Salman Rushdie, Amitav Ghosh, Bapsi Sidhwa), eppure qui si ha la sensazione di trovarsi all'origine non di una storia ma della sua stessa narrabilità. Con la vena incalzante dell'uomo di cinema, Manto ci trascina nel luogo stesso dell'assurdo, sul terreno irrealista dei confini inventati, nella terra di nessuno che giace in mezzo a due fili spinati: "I secondini cercarono di usare la forza, ma Bishan Singh piantò le sue gambe gonfie sulla

linea divisoria con tale fermezza che nessuno riuscì a spostarlo".

Su quei confini, fra trincee e fili spinati, Manto ambienta molti dei suoi racconti, uno stillicidio narrativo che non dà tregua, tiene viva la memoria, sollecita esami di coscienza civile: "L'anno scorso, quando il mondo si è capovolto, subito dopo la Partizione...", "Il treno speciale era partito da Amritsar alle due del pomeriggio (...). L'attacco... il fuoco... la fuga... la stazione ferroviaria... gli spari... la notte...". Ma l'immaginazione narrativa di Manto – per Rushdie e Chandra un maestro del racconto moderno – va oltre, dipinge le lacerazioni e il degrado che i confini arbitrari provocano fin dentro una quotidianità che si vorrebbe integra, e si pretende distante. Scava Manto tra i riflessi delle trincee: "Fino a un paio di anni prima quel posto [Calcutta] era favoloso, pieno di gente allegra e spensierata, mentre adesso era tutto andato in malora. Quel viale frequentato da uomini e donne eleganti era il regno di delinquenti e vagabondi. (...) La violenza aveva lasciato ovunque le sue indelebili tracce. Aveva sentito dire di donne spogliate e fatte sfilare nude mentre infuriavano le sommosse, con i seni mozzati... Non era strano che tutto sembrasse così nudo e devastato, privato della sua giovinezza". Un'immagine efficacissima e poetica. Ce ne sono molte, in queste pagine di ellittica densità. Non c'è nulla da aggiungere al breve racconto, *Apri!* per dire di un'umanità sconfitta, di giovinezza e gioia smarrite per sempre, sui due versanti di un paese spezzato. Manto anticipa di oltre mezzo secolo l'urlo ferino e l'esattezza autentica della poesia che Arundhati Roy considera il solo vero antidoto alla violenza manipolatoria del potere. ■

A. Nadotti è traduttrice  
e consulente editoriale



courtesy Vicky Ducrot

### Una singolare guida turistica

di Paola Splendore

Aravind Adiga

#### FRA DUE OMICIDI

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese  
di Norman Gobetti,  
pp. 288, € 20, Einaudi, Torino 2010

Guida turistica davvero singolare, il nuovo libro di Aravind Adiga presenta un'India con ben poche attrattive per gli stranieri. Eppure, si raccomandano ben sette giorni per conoscere Kittur, piccola città di provincia dello stato del Karnataka, e visitarne i luoghi "notevoli", come la stazione, il mercato, il porto, il cinema, la scuola: la stazione, un luogo buio e sporco, infestato di giorno dai cani randagi e di notte dai ratti; la zona portuale, dominata da un antico *bamian* che si ritiene dotato di poteri miracolosi, sempre affollata da lebbrosi, paralitici, mendicanti; la foresta di Bajpe, unico polmone verde della città, abbattuta per fare posto a un gigantesco stadio: "Un Sogno Divenuto Realtà per Kittur", così registra con sarcasmo la guida. La città, babele di lingue, culture e fedi religiose, potrebbe essere un paradiso interculturale, invece è dilaniata dalle intolleranze reciproche tra musulmani e indù, e vanta un alto tasso di criminalità.

Asse portante della narrazione non è dunque Kittur con le sue ordinarie bruttezze urbane, quanto l'intreccio di storie degli abitanti, i loro sogni frustrati, le loro solitudini e la miseria senza scampo. Gli omicidi del titolo, l'assassinio nel 1984 di Indira Gandhi e quello di suo figlio Rajiv nel 1991, restano eventi esterni alla vita della città, notizie che porteranno a un incremento di vendita dei televisori e al lutto cittadino di due giorni. Ma non cambieranno niente nella vita della povera gente che si arrangia in lavori spesso umilianti, sopportando soprusi e brutalità d'ogni tipo. Un'India non troppo diversa da quella descritta nel brillante romanzo di esordio di Adiga, premiato con il Man Booker Prize nel 2008, *La tigre bianca* (Einaudi, 2008; cfr. "L'Indice", 2009, n. 3), amara parabola della nuova India, che narra l'ascesa di un miserabile conduttore di riscio di Bangalore, Balram, poi diventato autista di un ricco uomo di affari, e infine imprenditore. Uno che ce l'ha fatta, vero protagonista di un paese dal volto nuovo, aggressivo e sicuro di sé, che offre a ognuno delle opportunità. Ma non è questa la morale della storia. Balram ha capito che, in un mondo dominato dalla corruzione, c'è solo un modo per farsi strada, entrare a far parte della schiera dei corrotti.

Così, ha ammazzato il padrone e ne ha assunto l'identità.

Echi della rabbia di Balram si ritrovano in varie vicende della nuova raccolta, tutte varianti sul tema della corruzione, vero sport nazionale in cui gli indiani eccellono. Travolte dal mare della corruzione, stentano a rimanere a galla persone come Ziauddin, il bambino abbandonato dai genitori che deve imparare a cavarsela da solo nella giungla urbana; gli orfani Keshava e Vittal, immigrati dalla campagna che per dormire per strada, tra escrementi e cumuli di spazzatura, devono pagare il pizzo a un boss locale; il giornalista che crede nella verità e la cerca di notte per le strade; e Chenayya, che non si rassegna al lavoro di facchino per un negozio di mobili, e ribolle di rabbia impotente contro padroni e politici. Chi ha mai fatto qualcosa per loro? Persino Gandhi, quello che andava in giro vestito come un povero, rimuginava Chenayya, "cos'aveva fatto Gandhi per i poveri?"

Alle storie imperniate su un discorso di classe si intrecciano quelle sui conflitti castali e religiosi. In una di queste un ragazzo, figlio di un affermato professionista bramino e di una donna *boyka*, mette una bomba a scuola in segno di protesta contro le discriminazioni di casta. Nessuno crederà alla sua confessione e il suo resta un gesto inutile, nichilista. Eppure, nella giornata dell'orgoglio e della promozione sociale *boyka*, casta cui appartiene il 90 per cento degli abitanti della città, lo stesso ragazzo non riesce a fare causa comune con loro, perché si sente diverso, unico, una casta a sé. C'è poi la storia del musulmano Xerox, venditore di fotocopie illegali di libri, un'occupazione perseguita dalla legge. Figlio di un pulitore di merda dalle case dei ricchi, lavoro riservato alla sua casta, vede il proprio riscatto nell'occuparsi di libri piuttosto che di escrementi. E preferisce i ripetuti arresti piuttosto che arrendersi.

Il talento giornalistico di Adiga, l'attenzione al dettaglio, la scrittura veloce, ironica e spesso irriverente, raccomandano la lettura di questo volume. Dopo i tanti romanzi indiani di ambientazione borghese, esportati sul mercato occidentale, spesso opera di scrittori trapiantati negli Stati Uniti, finalmente uno scrittore che dopo molti anni all'estero oggi risiede in India e che non ha paura di rivolgere l'attenzione ai molti problemi irrisolti del suo paese. ■

splendore@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre